



## Recensioni

---

presenta la versione semplificata dell'opera *Il Titolo della Croce di Gesù* (2005<sup>2</sup>), che corrisponde alla tesi con cui l'autrice si addottorò in teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana. Quando diciamo versione semplificata, non si deve però immaginare che si abbia qui a che fare con un testo divulgativo. Sebbene sia scritto in modo chiaro, esso contiene una notevole mole di dati, sia a livello biblico che storico-letterario.

L'opera – che è corredata anche da diverse pagine con immagini a colori – consta di sei capitoli, dei quali solo l'ultimo è dedicato alla reliquia del *titulus crucis*, conservata presso la Basilica di Santa Croce a Roma. I precedenti cinque capitoli analizzano numerosi aspetti rilevanti per comprendere il senso dell'iscrizione che Pilato fece incidere sulla tavoletta che accompagnò il Crocifisso al suo destino sul Golgota: tavoletta recante il nome del condannato, la sua origine e il motivo della condanna.

Nel primo capitolo si mettono in evidenza somiglianze e dissomiglianze tra i quattro Vangeli, riguardo alla tavoletta di condanna di Gesù. L'analisi è accompagnata anche da interessanti approfondimenti, come la gematria del titolo «Nazoraïos» (Nazoreo) proposta alle pp. 18-19. Viene analizzato anche il titolo «re dei giudei», notando che esso viene usato solo da Pilato e dai soldati romani, mai da giudei. Il titolo giustifica la condanna a morte di Gesù – secondo l'ottica romana – per lesa maestà.

Il capitolo secondo si occupa delle lingue del titolo: ebraico, latino e greco. Rigato dimostra che, quando gli evangelisti parlano di ebraico, intendono esattamente tale lingua e non l'aramaico, come sostenuto da diversi studiosi. Le prove che ella porta sono convincenti, anche se non è pacifico quanto afferma alle pp. 32-33 circa il significato di

**Maria-Luisa Rigato, *I.N.R.I. Il titolo della Croce*** (Collana Biblica), EDB, Bologna 2010, pp. 152, € 15,50.

Davvero interessante questo saggio di Maria-Luisa Rigato. Il volume rap-

«agnello di Dio» nell'intenzione del Battista.

Nel capitolo successivo, il terzo, si affronta la complessa questione del titolo «Nazoreo», alternativo a «Nazareno», e della relazione che ha con la città di Nazaret. Generalmente – fa notare l'autrice – si considera Nazareno quale forma latina di Nazoreo e il titolo è messo in rapporto a Nazaret. Rigato arriva a concludere che «*Nazoraios* “Nazoreo” è la forma grecizzata di un termine ebraico e non è l'equivalente del latino grecizzato *Nazarenos* “Nazareno”, ossia “proveniente da Nazaret” [...]. Tuttavia Nazaret e Nazoreo derivano dalla stessa radice di un verbo ebraico [...] *natsar*, “custodire, osservare”. *Nazarenos* è la forma grecizzata di un termine latino e dipendente da quanto Pilato scrisse/fece scrivere sulla tavoletta per la condanna di Gesù alla croce» (35). Per l'autrice, il nome della città di Nazaret (che ella sostiene essere stato un centro levitico) deriva dal verbo ebraico *natsar*: «*Nazôr* in ebraico è grammaticalmente un infinito assoluto del verbo *natsar* e corrisponde a “vigilare/osservare”. Da Nazor a Nazar a Nazar-et il passo è breve» (41). Per quanto riguarda i corrispondenti titoli di Gesù, Nazareno ricorre 6 volte nel NT (solo in Mc e Lc), mentre Nazoreo 12 volte al singolare riferito a Gesù e 1 volta al plurale per i suoi discepoli. Nazoreo, dunque, non è un titolo toponimico, cioè non indica l'origine geografica di Gesù e dei suoi discepoli. Ad esempio, in At 24,5, san Paolo viene chiamato «capo dei nazorei», sebbene egli non fosse di Nazaret.

Il quarto capitolo approfondisce il tema, concentrandosi sul significato dell'espressione «Gesù il Nazoreo» in Matteo e Giovanni. L'autrice esordisce: «L'appellativo “Nazoreo” in greco non significa alcunché, e meno che mai in

latino. In ebraico, invece, è significativo. [...] Se i discepoli delle origini hanno coniato per Gesù l'appellativo greco *Nazoraios* – derivato sicuramente dall'ebraico – era forse per evitare che lo si confondesse con *nadsir*, ossia “nazireo”. Viene da pensare che la riflessione della Chiesa originaria sia partita precisamente dal titolo della croce, sul quale, secondo la testimonianza giovannea, “Nazoreo/Nazareno” è in combinazione con “re”» (47; grassetto nell'originale). Il problema, però, consiste nel comprendere esattamente cosa significhi il termine di origine ebraica Nazoreo. Rigato passa in rassegna le quattro opinioni più seguite dagli studiosi: 1) il nome è messo in rapporto a Nazaret; 2) deriva dal movimento dei mandei; 3) deriva da *netser*, il virgulto di David (cf. Is 11,1); 4) fa riferimento al «nazireo di Dio» di cui in Gdc 13,5. La biblista studia il passo di Mt 2,23 e i diversi passi giovannei, con dovizia di dati e di riferimenti alle fonti antiche ed alla letteratura specialistica moderna. Grazie allo studio del primo Vangelo, Rigato esclude le ipotesi seconda e terza, mentre riconosce che per Matteo il titolo Nazoreo è legato alla città di Nazaret, ma anche al fatto che Gesù è stato *osservante* (verbo *natsar*) della legge di Dio. Anche la quarta ipotesi viene esclusa, perché nazoreo e nazireo non coincidono, nonostante il fatto che diversi commentatori antichi propendano per tale spiegazione. Rigato, però, possiede un buon argomento quando nota che, in base ai testi evangelici, «la santità di Gesù non deriva certamente da un voto di nazireato», bensì dall'origine divina del suo concepimento (cf. Lc 1,35). Perciò «se Gesù prima del suo ministero apostolico abbia fatto per uno o più periodi di tempo il voto speciale di nazireato, non ci è dato di sapere. Certamente non fu un nazireo perpetuo»



(64). In conclusione, «Nazoreo non deve necessariamente corrispondere a un nome; può essere il compendio, la ricapitolazione di diverse forme verbali che facciano capo al verbo *natsar*» (66).

L'analisi condotta su Giovanni conferma la conclusione raggiunta su Matteo: «*Nazorai-os* è un nome teologicamente rilevante per descrivere questa attitudine di Gesù, che per amore compie la volontà del Padre fino in fondo. "Nazoreo" è dunque un titolo cristologico come "Profeta", "Figlio di David" e tanti altri che adoperiamo poco nella preghiera» (72). C'è una differenza, tuttavia, tra Matteo e Giovanni: mentre il primo include nel titolo Nazoreo anche il riferimento a Nazaret, Giovanni lo esclude (cf. 74-75). Da queste analisi, si possono trarre alcune conclusioni interessanti: mentre il titolo latino *Nazarenus* fa certamente riferimento alla città di Nazaret, «i sinottici omettono semplicemente l'appellativo "Nazareno" sulla croce, perché, in fondo, non corrispondente al vero: Gesù era originario, per nascita, da Betlemme, punto fermo della sua messianità. Tuttavia "Gesù il Nazareno" viene recuperato all'annuncio della risurrezione da Marco (16,6) e da Luca (24,19), si direbbe per non rinunciare alla verità storica del suo appellativo "romano". Giovanni, geniale come sempre, non vuole rinunciare neppure lui alla verità storica e riferisce non la forma greca *Nazarenous*, ma quella ebraica grecizzata *Nazoraios*. Mantenendo intatte le consonanti e cambiando leggermente la vocalizzazione, da *Nazar-i* o *Nazaret-i*, originario di *Nazar-al-ret*, in *Nazor-ai*, ottiene il titolo cristologico ormai noto: *l'osservante* amoroso alla volontà del Padre» (77).

Il quinto capitolo si sposta a considerare il *titulus crucis* alla luce della sepoltura di Gesù, che l'autrice defini-

sce «regale e provvisoria». Qui viene analizzato con attenzione il resoconto di Gv 19,38-40. L'esame si rivolge a tutti i dettagli: gli aromi e profumi, le bende (*keiriaï*) o il lino (*othonê/othonia, sindôn*). Si notano le differenze tra la sepoltura di Lazzaro e quella di Cristo. Ci sono interessantissimi riferimenti all'uso di teli di lino nel culto del tempio gerosolimitano. Rigato giunge a sostenere che «in ambito giudaico il lino con i suoi derivati non è mai adoperato per un morto» (99). In questo capitolo troviamo però, assieme a tanta erudizione e ad affermazioni giustificate, anche un punto che ci pare debole, come la stessa autrice sembra riconoscere parlando di «supposizione» (104). Ella scrive: «Possiamo essere altrettanto certi che il corpo non fu deposto anonimamente. Il *Titlon* scritto o fatto scrivere da Pilato e posto sulla croce [...] trovò sicuramente collocazione nel sepolcro. Era troppo importante per essere abbandonato sul Golgota. Ma era "impuro" per via del contatto, fosse pure indiretto, con un morto. A nessun giudeo osservante sarebbe venuto in mente di portarselo a casa come ricordo...» (103-104). Siamo qui dinanzi ad un'ipotesi plausibile, ma non fondata. Per quale motivo il *titlon* avrebbe dovuto essere così importante? Nella concitazione dei momenti successivi alla deposizione di Cristo dalla croce, ci fu davvero chi si incaricò di raccogliarlo? È possibile, ma si tratta di congetture. Inoltre, l'autrice scrive che possiamo essere certi che il corpo non fu deposto anonimamente. Ma questa affermazione sarebbe accettabile solo se si trattasse di una sepoltura permanente, cosa che ella nega parlando di sepoltura provvisoria e anche affrettata. Era quindi più che possibile che – in previsione di una sepoltura più degna – si lasciasse il corpo anonimo nel sepolcro per il solo giorno

di sabato. Data la debolezza (anche se non irragionevolezza) dell'ipotesi, colpisce che l'autrice dichiari che la sua supposizione sia «particolarmente importante per gli esiti del presente studio» (104). Anche altre ipotesi esplicative di questo capitolo (cf. 107-109) appaiono non certe, anche se sono di secondo piano rispetto alla precedente.

Infine, il capitolo sesto tratta – come detto – del *titulus crucis* conservato a Roma. Vengono fornite numerose notizie storiche sui tre ritrovamenti della tavoletta. Di particolare interesse sono i testimoni antichi di Egeria, Giovanni Crisostomo, Rufino di Concordia, Socrate Scolastico, Sozomeno, e del Pellegrino di Piacenza. Questi testi concordano nel dire che il *titulus* fu sepolto insieme alle croci. Proprio questo sembra mettere in discussione la supposizione di Rigato secondo cui il *titulus* sarebbe stato messo nel sepolcro con Gesù morto – dobbiamo dedurre che, una volta scoperta la tomba vuota, fosse portato via insieme alla sindone ed al sudario. E perché sarebbe stato in un secondo momento separato da quelle reliquie e seppellito con i legni delle croci? Non appare più realistico pensare che il titolo rimase sulla croce e che per questo fu anche sepolto assieme con essa?

Nonostante questi rilievi, raccomandiamo caldamente la lettura dell'interessante e originale volume, ottimo esempio di una scienza biblica che è – al tempo stesso – veramente scientifica e veramente credente.

**Mauro Gagliardi**